

Per Umberto

Daniele Trematore

Studiante al Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'educazione dell'Università di Torino
danielegitto@libero.it

Ho incontrato per la prima volta Umberto Eco all'età di quattordici anni.

Era l'estate della quarta ginnasio, e la mia professoressa di italiano ci aveva consegnato una lista di libri a scelta da leggere prima dell'inizio dell'anno scolastico. Tra Fenoglio, Calvino e Pavese, c'era anche Eco con *Il nome della rosa* — libro di cui avevo già sentito parlare alle scuole medie, salvo pensare che si chiamasse *Nel nome della rosa* (e ricordo che per molto tempo rimasi convinto che il titolo fosse questo, non per una ragione precisa, ma perché alle mie orecchie suonava meglio). Scelsi il romanzo di Eco per un puro caso, perché già l'avevo a casa (tra l'altro in una collana non esteticamente invitante, "La Grande Biblioteca" di Fabbri Editori, ma che con il suo colore rosso richiamava la memorabile copertina dell'edizione Bompiani).

In questa edizione, che ancora conservo, lo lessi quasi tutto; dico quasi perché ne saltai alcuni passaggi, come la storia di fra Dolcino o la discussione sulla povertà di Gesù e, probabilmente, anche qualcos'altro. A quattordici anni non si ha ancora molta dimestichezza con i libri; da lettore ingenuo, e superficiale, volevo sapere come sarebbe andata a finire (così come ero ansioso di sapere cosa sarebbe successo al povero Don Abbondio senza dover passare per quella lunga digressione sui bravi), e quella sfilza di pagine mi irritava. Mi resi conto, in seguito, di non essere stato il Lettore Modello di Eco: appartenevo alla prima categoria di lettori, quelli appassionati alla storia, interessati a cercare il colpevole. Imbarazzo totale.

Ricordo che, verso l'inizio, saltai anche la descrizione del portale della chiesa. Avevo *fretta*: volevo subito incontrare Ubertino da Casale. Ma la sorte talora è bizzarra e, neanche a farlo apposta, anni dopo quelle sarebbero diventate le mie pagine preferite, e io mi sarei soffermato a contemplare quella meravigliosa lista, di fiori e di animali fantastici, che ancora oggi, ad ogni lettura, continua ad affascinarli.

Nonostante tutto, il romanzo mi era piaciuto; avevo amato la figura dell'erborista Severino, così umana nella sua descrizione, e avevo assaporato l'incendio finale con molta trepidazione. Certo, solo dopo, ritornandoci più volte nel corso del tempo, riuscii a gustare la poetica dell'indugio, e a capire quanto essa fosse importante nell'economia del racconto, che mi fece

apprezzare ancora di più la genialità di Manzoni (autore che, come ci dice Eco, abbiamo tutti odiato perché siamo stati costretti a studiarlo a scuola).

Il nome della rosa, insomma, è stato per me ciò che per Eco ha rappresentato *Sylvie*, di cui diceva: «Ogni volta che riprendo in mano *Sylvie*, pur conoscendo a fondo la sua anatomia, e forse proprio per questo, me ne innamoro come se lo leggessi per la prima volta». ¹

Dopo essere stato ingannato dalle parole profetiche del vecchio Alinaro e aver ricostruito con Guglielmo la giusta relazione tra i segni, mi sono innamorato della semiotica, e da lì ho iniziato a frequentarlo. I nostri incontri sono stati moltissimi, tutti diversi: incontri al bar ovviamente a base di whisky, passeggiate, viaggi in taxi... Come Simonini, avevo iniziato a segnarli su un diario, per non dimenticarli; ma non ci sono tutti così che alcuni sopravvivono nella mia memoria soltanto come un flusso di coscienza.

Umberto è stato il mio primo maestro, e a lui devo tutto: gli devo il tempo che mi ha dedicato, ma gli devo innanzitutto la mia formazione. Umberto è entrato nella mia vita di studente liceale come una di quelle cose che ti cambiano la vita. Non esagero: se ho scelto di studiare filosofia è perché Umberto mi ha spinto tra le braccia della dea della sapienza; Umberto mi ha insegnato il pensiero critico, la passione per la ricerca, e tutto quello che so oggi (ma soprattutto il modo in cui lo so) è frutto dei suoi insegnamenti.

Penso di essere stato il suo allievo più giovane e, proprio per questo, mi seguiva con la dedizione con cui un nonno segue un nipote. All'inizio mi rapportavo a lui con quell'atteggiamento sacrale (e talora imbarazzato) che spesso si riserva ai maestri; dopodiché, mano a mano che i rapporti si infittirono, abbiamo iniziato a darci del "tu".

Quando ci incontravamo, nonostante io avessi mille curiosità, era sempre lui il più curioso: mi faceva domande, mi chiedeva a che punto fossi arrivato, che cosa stessi facendo. Benché non amasse particolarmente i testi che parlavano di lui, ha seguito con molto interesse la mia tesi triennale sul problema dell'interpretazione nelle varie fasi del suo pensiero. Ne abbiamo parlato l'ultima volta a Torino, passeggiando in via Po, prima che gli venisse consegnata l'ultima Laurea honoris causa, proprio in quell'Università che l'aveva laureato per la prima volta nel 1954. Quel giorno ho letto nei suoi occhi una felicità particolare, la stessa che poi gli vidi nell'archivio storico dell'ateneo mentre riguardava la sua tesi di laurea e il libretto dei suoi voti universitari. Neppure la faccenda degli imbecilli gli rovinò la festa: Umberto sapeva divertirsi e ironizzare su tutto.

Umberto amava fare il maestro, l'istinto pedagogico era in lui innato e, per questo, considerava il rapporto umano coi suoi allievi vitale (sapeva cosa significava essere allievi: ce lo dice il suo tormentato rapporto con Luigi Pareyson, senza contare che nei suoi romanzi si trova in qualche modo un

¹ U. Eco, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano, Bompiani, 1994, p. 15.

rapporto tra un maestro più anziano e un discepolo più giovane). Senza che tu gli dicessi niente, ti chiedeva l'indirizzo e ti spediva a casa il suo nuovo libro: così aveva fatto con *Numero zero* e con le edizioni straniere del *Cimitero di Praga* che mi mancavano e che mi fece arrivare il giorno di Capodanno. E legata al *Cimitero* ricordo, nel 2010, una cena milanese in cui si divertiva a chiedermi le date di pubblicazione dei suoi libri: lui diceva il titolo e io dovevo dire l'anno – e mi chiese, scherzando, anche quello del *Cimitero*, uscito pochissime settimane prima!

Lauree, premi, successi non erano nulla per lui di fronte alla passione per un libro riscoperto o alla curiosità per un lavoro da lui ispirato. Passione e curiosità – e aggiungerei: divertimento – erano le caratteristiche più belle di Umberto, che scherzava *seriamente*. Quando gli dissi – era il 2013 ed eravamo a Torre Pellice – che andavo a parlare di lui agli studenti delle scuole superiori, rimase sorpreso, ed era contento all'idea che dei ragazzi potessero accostarsi a temi anche difficili attraverso le passioni della sua vita: la nebbia, la lista, la stupidità, la geografia immaginaria... Come parlare del problema delle classificazioni e della negoziazione? Ovviamente partendo dalla distinzione tra definizioni per essenza e per lista di proprietà. Come raccontare la filosofia? Sicuramente con *Filosofi in libertà*. E la letteratura? Partendo dalla nebbia e dai *pastiche* di *Diario minimo*...²

Ricordo che nel corso di un altro nostro incontro, questa volta a Milano, gli parlai di un testo che stavo scrivendo sulla storia della semiotica e la questione dell'ostracismo. Mi incoraggiò a continuare: era un argomento che gli stava molto a cuore; avrei tanto voluto mandarglielo. Umberto la semiotica non l'ha mai abbandonata e, anzi, proprio negli ultimi tempi stava raccogliendo insieme (così come aveva fatto con gli scritti sul Medioevo) tutti i suoi studi semiotici.

Ancora vale, dunque, quel suo famoso appello che, in *Dall'albero al labirinto*, auspicava una storia completa e definitiva del pensiero semiotico di vari autori e in più volumi. Da oggi lo auspichiamo anche per Umberto: glielo dobbiamo.

² L'avevo intitolata *Dalla nebbia alla lista (passando per Parigi)*, perché dalla nebbia (e cioè da Alessandria) per arrivare alla lista bisognava passare per il Louvre, dove nel 2009 Eco ha dato vita a una serie di incontri ed esposizioni proprio su questo tema.